

## Il Discernimento Comunitario

Il tema del Discernimento che mi è stato assegnato è di una tale vastità che mi permetterebbe di parlare di tutto con poca fatica, ma credo che sarebbe poco utile per voi. Ho cercato per questo, io per primo, di usare discernimento, leggendo “i segni dei tempi” che state vivendo. Il segno fondamentale mi è parso il vostro cammino verso il Vostro Sinodo, che inquadra così il tema del discernimento non tanto nell’ottica della ricerca personale e vocazionale di “ciò che Dio vuole dalla mia vita”, quanto in quella pastorale del Discernimento Comunitario, appunto “Sinodale”, in vista di comprendere meglio il cammino pastorale futuro a cui Dio vi chiama come Chiesa Diocesana, che vive in questo luogo ed in questo tempo. Nelle schede del Sinodo avete poi saggiamente indicato un brano della Gaudete ed Exultate che ci aiuta a focalizzare il tema: è uno dei tanti testi che Papa Francesco ha dedicato al Discernimento, un tema a lui particolarmente caro e forse sarà utile partire proprio da una migliore comprensione del perché il Papa parli così spesso di discernimento.

La riflessione che cercheremo di fare assieme si svilupperà con un’ottica sia biblica che eminentemente di pratica pastorale, le uniche due cose che conosco un po’ meglio, perchè non sono né un grande teologo né un sociologo o un dotto pastoralista.

Perché il Papa parla tanto di Discernimento?

Il motivo mi sembra abbastanza trasparente: l’arte spirituale del discernimento è stata sviluppata in modo particolare dalla tradizione Ignaziana ed è perciò normale che un Gesuita vi faccia riferimento. Ma c’è molto di più che il desiderio di Padre Bergoglio S.J. di diffondere nella Chiesa la spiritualità Ignaziana. Ignazio sviluppa la riflessione sull’arte del discernimento avendo presente quei momenti di crescita della persona in cui bisogna fare scelte importanti. È per questo che lo pone a chiave di volta del suo metodo degli Esercizi Spirituali. Il discernimento spirituale è perciò tipico dei tempi di cambiamento, di crescita, di passaggio da una situazione esistenziale ad un’altra. Ora è convinzione forte di Papa Francesco, che lui sintetizza con il tema del “Cambio di Epoca”, che per tanti versi il mondo di oggi viva proprio questa realtà: essere in un tempo di grande cambiamento, non solo di elementi marginali, ma del modo stesso in cui l’umanità vede sé stessa, mette in ordine di importanza i suoi desideri, concepisce un modo nuovo di “abitare il mondo”. Si parla perciò di cambiamento epocale, di società liquida, si usano immagini che evocano tutte sviluppo e ricerca di un nuovo equilibrio.

Nei momenti in cui la società è stabile così come nei momenti in cui la vita di una persona ha raggiunto la stabilità, l'arte spirituale, che è l'arte di mettersi in sintonia con la guida dello Spirito Santo, può far tesoro di modelli di comportamento stabili, si tratta semplicemente di mantenersi fedeli ed obbedienti ad una linea intrapresa e ben definita.

Invece in un tempo come il nostro, intermedio tra una stabilità passata ed una stabilità da raggiungere, l'arte spirituale non può essere l'applicazione di schemi, del "si è sempre fatto così", come dice spesso il Papa. Si tratta invece di riconoscere, discernere giorno per giorno, la strada che Dio sta tracciando.

Infatti la parola discernimento non evoca una scelta libera da ogni riferimento, in cui il singolo o il gruppo decidono dove andare in totale libertà, ma la presenza di una pluralità di indicazioni tra cui riconoscere quelle giuste, quelle significative.

Il discernimento nasce dall'atto di fede che Dio ci ama di un Amore misericordioso, quindi attento, vigile, provvidente, impegnato a comunicarci ciò che è buono e perciò ad indicarci costantemente la via del bene comune. Si tratta di "ascoltare la sua voce" che ci guida e "non indurire il cuore" su vecchi schemi e comodi percorsi che siamo abituati a seguire.

È come se oggi la società e la Chiesa al suo interno, si trovassero davanti ad un incrocio, dove molte vie sono aperte e ci sono tanti segnali stradali di foggia colore e stile diverso, tra i quali non è immediato riconoscere l'indicazione corretta. La globalizzazione ha complicato ulteriormente il quadro della storia perché oggi siamo subissati di informazioni da tutto il mondo e per tanti versi ciò che accade in ogni parte del mondo va tenuto in conto per scegliere il bene, perché le interazioni ed interconnessioni tra popoli e culture si sono moltiplicate per cento in meno di 50 anni.

*"Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno zapping costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento" (GE 167).*

Siamo proprio in una strada piena di mille incroci e veniamo confusi da tantissimi segnali diversi. Sappiamo però, per fede nell'amore misericordioso che Dio è passato prima di noi ed ha posto, tra i tanti, i suoi segnali per indicarci la via. L'arte

del discernimento è proprio la capacità di riconoscere la foggia, lo stile, la forma dei segnali di Dio e così trovare la strada.

Lungo la sua storia la Chiesa si è trovata tante volte in condizioni simili a quella presente, per questo la sapienza ecclesiale ha sviluppato indicazioni preziose su cui si basa l'arte del discernimento. Fin dalla Parola di Dio possiamo trovare questi insegnamenti, e poi nella tradizione millenaria della Chiesa.

Il Concilio, facendo riferimento ad un linguaggio biblico, ha evocato l'arte del discernimento comunitario nella capacità di "leggere i segni dei tempi". Il riferimento trasparente è al brano evangelico in cui Gesù dice che i suoi contemporanei sapevano ben discernere le indicazioni del tempo meteorologico, mentre non avevano saputo riconoscere l'azione di Dio nel loro tempo, che si compiva proprio attraverso la persona di Gesù le sue azioni e le sue parole.

E' questo il discernimento comunitario che dobbiamo perfezionare nella pastorale odierna, questo è il cuore della Conversione pastorale, fortemente richiesta alla Chiesa dalla EG e per noi italiani ribadita con ancor maggiore forza ed urgenza nel discorso di Papa Francesco al Convegno di Firenze.

Per comprendere l'arte del discernimento comunitario, non si tratta semplicemente di moltiplicare le indicazioni del discernimento personale per un numero maggiore di soggetti. Infatti la Comunità Ecclesiale è un organismo vivente e come tale esso è molto più che la semplice somma delle sue parti. Il discernimento comunitario è così un'azione che compie tutta la Comunità Cristiana in quanto comunità e che quindi si caratterizza per regole ed aspetti peculiari.

### 3 testi di Atti

Il punto di partenza fondamentale della nostra riflessione è sicuramente la Parola di Dio. Questa ci testimonia come il discernimento comunitario sia stato una prassi caratterizzante la Chiesa fin dalle sue origini. Il libro degli Atti degli apostoli descrive la prima comunità cristiana come fortemente coesa, capace di un confronto limpido è aperto al suo interno, per nulla intimorita dal dialogo, anche se questo comportava frequentemente un livello di confronto ed addirittura di scontro. Gli Atti testimoniano il rapporto tra Paolo e Pietro ad esempio sulla questione dell'accoglienza dei pagani nella chiesa, come un dialogo che raggiunge livelli di scontro piuttosto significativi.

Ma su tutto emerge una comunità che sa trovare insieme la via della risposta giusta, una comunità che sa fare discernimento comunitario. Ci sono almeno tre occasioni

in cui appare questa prassi che potremmo definire: uno stile sinodale di discernimento.

Il primo testo è quello di Atti 1,15-26 in cui bisogna provvedere alla sostituzione di Giuda.

### **Atti 1,15-26**

Con la morte di Giuda è intervenuto un cambiamento che dopo un sereno confronto la comunità considera significativo, il numero 12 nel collegio apostolico viene riconosciuto come deciso da Gesù con una finalità simbolica di primaria importanza. Si legge cioè il presente alla luce dell'azione di Gesù e della sua volontà. La Chiesa si domanda: che cosa farebbe Gesù se fosse qui? E cerca la risposta nella contemplazione attenta di ciò che Gesù ha fatto e del motivo per cui ha operato scegliendo non 10 o 11 ma 12 apostoli. Il primo discernimento è quindi quello di decidere di reintegrare il posto lasciato da Giuda. È Pietro che si fa carico di fare sintesi di questa riflessione comune, presentandola a tutta l'assemblea. Questo ci mostra come il discernimento comunitario contempra delle distinzioni all'interno della stessa comunità: perché si possa giungere a sintesi, c'è bisogno del servizio di presidenza della comunità, che aiuta a raggiungere una lettura unitaria del passato, in particolare del modo di leggere ed interpretare l'azione e le parole di Gesù, del presente, cioè della situazione storica in cui si trova la Chiesa, e delle prospettive operative che riguardano il futuro: cioè di cosa deve permanere e di quanto può cambiare.

A questo punto si coinvolge di nuovo la comunità, che fa un'indagine sapiente al suo interno e ricerca delle proposte di soluzione al problema. Dice il testo di Atti:

**23** *Ne furono proposti due, Giuseppe detto Barsabba, che era soprannominato Giusto, e Mattia.*

La modalità con cui Luca descrive questa duplice proposta è interessante, la presentazione di Giuseppe è particolarmente dettagliata: si riporta un suo primo soprannome, Barsabba che potrebbe significare sia "figlio della lotta", cioè lottatore, combattente valoroso; che "figlio del giuramento", da intendere come colui che tiene fede alla parola data. Questa seconda interpretazione sarebbe rafforzata dal soprannome "giusto" (tsaddiq). Tutta questa attenzione fa pensare ad un grande supporto offerto dalla comunità verso la scelta di Giuseppe. Mattia appare in tutto e per tutto una seconda scelta, dopo la riflessione puramente umana fatta dalla comunità. A questo punto però Luca mostra come l'arte del discernimento comunitario non sia semplicemente una operazione democratica di decisione, che si attua applicando la scelta della maggioranza. C'è la coscienza che la comunità deve

prima di tutto e più di tutto comprendere quale sia la volontà divina, discernere la via di Dio in mezzo alle strade degli uomini. Dice infatti il testo:

**24** Allora essi pregarono dicendo: «Tu, Signore, che conosci il cuore di tutti, mostraci quale di questi due hai designato **25** a prendere il posto in questo ministero e apostolato che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto».

Il discernimento comunitario così si compie e si completa in un clima di preghiera, che cerca di comprendere la volontà di Dio. Il metodo seguente adottato dalla comunità, cioè quello di tirare a sorte tra i due designati, non costituisce certo una indicazione obbligatoria sulla prassi da seguire. Siamo infatti in un tempo eccezionale della vita della Chiesa, in cui Luca mostra che l'intervento soprannaturale prende con grande frequenza la forma del miracolo, perciò con la scelta di gettare le sorti si invita Dio ad intervenire direttamente nella situazione. Ciò che è invece significativo per noi è la volontà chiara espressa in questo testo di ricordare che il discernimento che la comunità deve compiere va decisamente ispirato al desiderio di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Le modalità concrete con cui questo si realizza debbono sapientemente variare nel tempo e nelle situazioni: anche questo è leggere i segni dei tempi.

### **Atti 6,1-7**

Il secondo brano che testimonia un'azione di discernimento comunitario da parte della Chiesa di Atti è narrato al capitolo 6,1-7 quando sono scelti i sette per il servizio alle mense e per sostenere i poveri. Si tratta di una decisione importante su un evento non certo marginale, perché riguarda la costituzione di una struttura organizzativa e dirigenziale all'interno della comunità. È una decisione che riguarda il presente, ma imposta anche una modalità con cui camminare nel futuro. Se Gesù aveva istituito i 12 non si può dire altrettanto per i sette. Di fatto la comunità non si limita a ripetere meccanicamente ciò che Gesù ha fatto nella Sua vita sulla terra. Ma cerca di comprendere il senso delle Sue scelte e di rifletterci comunitariamente, per realizzare scelte nuove, eppure coerenti con il modus operandi di Gesù.

I 12 operano un primo discernimento su quello che Gesù voleva da loro: con la sua parola e con il suo esempio Gesù aveva mostrato il grande valore della preghiera e dell'annuncio della Parola, perciò anche se il servizio alle mense per il bene dei poveri viene definito con un termine pieno di rispetto cioè "*diakonia*", tuttavia si riconosce come specifico dei dodici il Servizio della Parola, quello che viene chiamato "*diakonia tou logou*". Come si vede il discernimento qui non si compie nel distinguere tra bene e male, ma tra un bene ed un bene migliore.

I 12 svolgono qui un ruolo di discernimento comunitario, non appare la presidenza di Pietro, ma si comunica all'assemblea ciò che il piccolo gruppo ha maturato al suo interno come chiara convinzione. A partire da questo primo discernimento l'assemblea è chiamata ad una indagine per trovare al suo interno le persone adatte. Il ruolo di guida dei 12 si attua nell'indicare il numero dei designati e le caratteristiche in base alle quali dovrà essere fatta la scelta. Poi l'assemblea opera al suo interno secondo le istruzioni ricevute, ma con chiara libertà discrezionale. Quindi sottopone il risultato della ricerca ad un ultimo discernimento ed approvazione da parte dei 12. Questo racconto mette così sotto i nostri occhi indicazioni per una prassi di discernimento che articola: da una parte la responsabilità di coloro che sono chiamati ad essere guida della comunità e dall'altra l'autonomia decisionale e la responsabilizzazione della stessa comunità, che conosce meglio le persone da identificare al suo interno. La logica è quella abbastanza trasparente di valorizzare le competenze e le conoscenze di ciascuno.

I 12 si caratterizzano come coloro che in maniera autoritativa conoscono e discernono qual è il pensiero di Gesù in riferimento alla situazione concreta. L'assemblea, che vive immersa nella realtà concreta delle persone e delle loro caratteristiche, si fa carico del passaggio dal principio generale all'operatività concreta. Su questo passaggio l'assemblea torna però a chiedere la verifica sapiente da parte dei 12.

Si pone in questo modo, non in contrasto ma in armonica collaborazione, la relazione tra la responsabilità dei presbiteri e dei vescovi in una parola del magistero e quella dei battezzati cioè del popolo di Dio. Ciascuno opera nel suo ambito di competenza e di conoscenza nel rispetto ed utilizzando anche la competenza altrui. È l'applicazione al discernimento comunitario di quello che nell'ambito della Dottrina Sociale della Chiesa è definito il principio di sussidiarietà.

### **Atti 15,4ss**

Il terzo testo di Atti che ci aiuta a portare avanti la nostra riflessione sul discernimento comunitario è il racconto di quello che viene definito il primo concilio di Gerusalemme: Atti 15,4ss.

Il problema su cui fare discernimento è in questo caso tutt'altro che semplice: si tratta in definitiva di decidere se il cristianesimo deve porsi come una normale variante a livello liturgico e dottrinale all'interno della fede ebraica o se deve assumere le caratteristiche di una religione diversa, alla quale si accede direttamente giungendo dal paganesimo. Su un tema così importante, non era né immediato né facile trovare una parola di Gesù o un suo atto che rispondessero al

problema in maniera indubbia. Non affronto minimamente l'estremamente complessa problematica del rapporto tra Gesù e le pratiche giudaiche del suo tempo. È un campo di indagine della cosiddetta "terza ricerca" sul Gesù storico che appassiona da qualche decennio esegeti e storici. Mi limito solo a lasciarci guidare dal testo di Atti così come sta, in riferimento specifico alla prassi del discernimento comunitario.

Pietro, che con ogni evidenza ha un ruolo di presidenza della comunità formata sia dai 12 che dagli anziani, lascia che prima e lungamente si svolga con chiara libertà la discussione, per soppesare i pro e i contro di ogni scelta. Questo spazio del confronto, della libertà e dell'ascolto, voluto e permesso da Pietro, potrebbe aiutarci a comprendere che cosa di fatto abbia chiesto il Papa alla Chiesa di oggi, con la decisione di svolgere il Sinodo della Famiglia in due sessioni, separate da quasi un anno di tempo in cui ha invitato la Chiesa a confrontarsi con libertà e schiettezza. La stessa cosa la sta facendo con il Sinodo dei Giovani e non il sinodo "sui" Giovani. Sia con la consultazione molto ampia delle diocesi e delle realtà e gruppi giovanili cattolici, che con il peso che ha dato nella redazione dell'*Instrumentum Laboris*, al contributo elaborato dal Seminario Internazionale a Roma dei 300 giovani rappresentanti, connessi on-line con altri 15.000 sparsi nel mondo. Come nel caso del nostro testo di Atti, mi sembra che Papa Francesco, con una chiara volontà di condurci ad uno stile di Chiesa più sinodale e più aperta alla prassi del discernimento comunitario, ci chieda di vivere come metodo ecclesiale questa esperienza, solo apparentemente nuova, di un tempo ampio dato al confronto libero ed alla riflessione comunitaria. Ciò non significa per nulla, come alcuni lo accusano senza fondamento, abdicare al Suo ruolo di guida e di moderatore del discernimento ecclesiale.

Il brano di Atti su cui stiamo riflettendo, dopo questo confronto ampio e libero, presenta poi un articolato momento di riflessione e di prima sintesi attuato da Pietro.

Pietro, partendo dalla sua diretta esperienza, aiuta la comunità a leggere l'azione di Dio nel tempo presente, quei "segni dei tempi" a cui si riferisce il Concilio. Pietro indica dei fatti che possono essere interpretati in maniera piuttosto certa come i segni della volontà di Dio. Il primo è la significativa diffusione tra i pagani della fede, che solo un'azione divina può spiegare per il numero e la qualità delle adesioni a Cristo da parte di questi fratelli provenienti dal paganesimo. Poi ricorda il dono dello Spirito a molti di essi, cioè l'esperienza chiara di carismi presenti all'interno di questa comunità ex-pagana, che testimoniano una particolare predilezione di Dio nei loro confronti.

Guidato da Dio, Pietro invita la Chiesa a scrutare ciò che Dio opera nei cuori, piuttosto che fermarsi all'esteriorità della circoncisione o non circoncisione di certi membri della comunità. Il criterio che Pietro usa è quello della ricerca di uno sguardo sapiente sul reale, che vada al di là delle apparenze e scruti la verità nell'intimo.

Infine ciò che guida Pietro è un atteggiamento di umiltà: non distingue i due gruppi, pagani e giudei, con una visione superba tra coloro che posseggono le ricchezze dell'ebraismo e quanti ne sono privi, ma li pone tutti come ugualmente mendicanti e bisognosi di una salvezza che Gesù ha donato gratuitamente, senza che nessuno possa accampare il diritto di averla meritata. Questa posizione di umiltà e di profonda gratitudine nei confronti del dono di Dio è l'atteggiamento intimo fondamentale, che anima Pietro e gli permette di essere, all'interno di una comunità che rischierebbe di essere divisa sulla base di teorie e prese di posizione teologiche, principio di unità e fonte di un luminoso discernimento della via di Dio.

A questo punto Luca nota come Barnaba e Paolo rafforzino davanti alla comunità la posizione di Pietro presentando anche la loro testimonianza. La guida di Pietro permette di rileggere i fatti in una maniera più pacata, non con una logica di contrapposizione, ma di offerta della propria esperienza al discernimento comune.

Infine l'intervento di Giacomo, che gli Atti ci permettono di comprendere come colui che svolgeva il ruolo di leader del gruppo dei custodi della tradizione giudaica, contribuisce ad illuminare ulteriormente il discernimento comunitario. Egli invita a leggere all'interno della propria tradizione non ciò che divide, cioè la rivendicazione orgogliosa di una salvezza limitata solo ad Israele, ma ciò che può unire, cioè la testimonianza profetica della chiara volontà divina che anche attraverso Israele la salvezza giungesse a tutti i popoli.

Il consiglio finale di astenersi dalle sozzure dell'idolatria è l'invito rivolto alla comunità ex-pagana di valutare come una ricchezza comune la grande tradizione della lotta di Israele contro l'idolatria, e di tener presenti quelle tradizioni che Israele aveva elaborato come tecniche prudenziali per mantenersi lontani da ogni tentazione idolatrica. Questo molto probabilmente va inteso nell'invito di non cibarsi degli animali soffocati e del sangue.

La grande sapienza umana e credente che traspare da questo racconto, ci invita a riflettere sul fatto che la prassi del discernimento comunitario, tanto preziosa per la Chiesa quanto esigente nella sua attuazione, è importante perché opera una vera crescita della fede della Chiesa. Non solo sono preziose le decisioni che la prassi del discernimento comunitario permette di prendere. Ma è significativo l'effetto di

crescita nella umiltà, nella capacità di valutazione sapiente di ciò che è prezioso nella propria tradizione di fede, nella capacità di un confronto sereno di opinioni all'interno della comunità, nella disponibilità a lasciarsi guidare riconoscendo il ruolo di presidenza di coloro che sono stati posti da Dio a guida della comunità credente.

La prassi del discernimento comunitario è esigente, perché richiede per attuarsi lo sviluppo di una maturità di fede della Chiesa sia al suo interno che nel rapporto con il mondo.

### **L'insegnamento Conciliare**

Questa lectio, spero sapienziale, dei tre testi di Atti che più chiaramente presentano esperienze di discernimento comunitario all'interno della comunità cristiana delle origini, si trova in piena sintonia con l'insegnamento del Concilio, che nel suo desiderio di tornare a confrontarsi con la Chiesa delle origini come modello ispiratore di una vera riforma della fede e della prassi pastorale della Chiesa, ha dato delle indicazioni fortemente coerenti con quanto detto, in riferimento al discernimento comunitario.

Una Chiesa che opera così, si comprende infatti solo all'interno di quella visione di Chiesa, tipica del Concilio, che è stata definita nelle opere di Gerard Philips come l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio stesso, cioè "l'Ecclesiologia di Comunione". Il discernimento comunitario, applicazione concreta del valore della partecipazione e della corresponsabilità nella Chiesa, trova infatti il suo sfondo naturale nella Ecclesiologia di Comunione in cui: tutti i fedeli sono chiamati, pur nella diversità dei compiti e dei ruoli, alla partecipazione agli stessi misteri e all'unica missione evangelizzatrice della Chiesa. In questa visione schiettamente conciliare, tutte le componenti della Chiesa sono corresponsabili nel maturare le scelte ed i cammini comuni della propria Chiesa e quindi co-implicate nel discernimento.

Attraverso i differenti documenti del Concilio Vaticano II è possibile vedere come i Padri Conciliari abbiano chiaramente sollecitato tutta la Chiesa a compiere il discernimento circa i segni dei tempi. Tutto il popolo di Dio, viene detto in GS 11 *"cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio"*.

Nella Chiesa, poi, i pastori devono esercitare il discernimento che loro compete, per far emergere in pienezza la partecipazione di tutti all'edificazione della Chiesa, esaminando tutto e ritenendo "ciò che è buono" (LG 12). Unitamente ai pastori, anche i sacerdoti e i laici, ciascuno nelle loro rispettive responsabilità, sono chiamati

ad attuare il discernimento sia sulle diverse forme di azione pastorale (PO 6.9.14.15.17), sia nel contributo per l'evangelizzazione (AA 3). Come si può vedere, il discernimento viene considerato parte essenziale dell'azione pastorale nei suoi diversi gradi e ne viene auspicata una costante applicazione per poter esprimere la corrispondenza di tutta la comunità all'azione dello Spirito.

### **Il discernimento ad intra**

Questa opera di discernimento comunitario nell'azione pastorale della Chiesa si articola su due livelli. Il primo si compie all'interno della comunità credente, in vista della ricerca delle mediazioni migliori perché, nella legge della carità e nel rispetto dei diversi carismi, essa possa articolarsi e crescere in vista del Regno. È questo l'aspetto che abbiamo evidenziato analizzando la scelta dei Sette Diaconi.

Per esemplificare entra nel discernimento della Chiesa, in ordine all'azione pastorale, l'individuazione reale e piena dei diversi carismi e ministeri che in essa sono presenti per la realizzazione completa della sua missione; il discernimento sul proprio operare in ordine alle dimensioni dell'itinerario di fede: Annuncio, Celebrazione, Carità; il discernimento sulle diverse forme di esperienze pastorali.

### **Il discernimento ad extra**

Un secondo aspetto consiste nel rapportarsi della Chiesa al di fuori di essa, nel suo rapporto con le diverse società e culture, in una parola, con il "mondo" ad essa contemporaneo. Il discernimento, in questo contesto, mira a trovare le forme più idonee perché la Chiesa realizzi il suo essere mediazione della rivelazione in mezzo al mondo. Questo è quanto appare più direttamente nella nostra analisi del brano sul Primo Concilio di Gerusalemme.

In ordine al rapporto con il mondo, il discernimento riguarda, l'assunzione in pienezza della condizione umana e storica per un'autentica incarnazione del Vangelo, che porta a vero compimento ciò che di positivo è implicito nell'umano. Il discernimento, in questo orizzonte, dovrà essere in grado di verificare e comprendere cosa appartiene genuinamente all'uomo e cosa invece costituisce le sue diverse forme di alienazione. Un tema particolarmente significativo, oggi definito dall'espressione "questione antropologica" con cui tutta la Chiesa italiana si è ampiamente confrontata nel Convegno di Firenze, cercando almeno in parte di aprire sul tema un vero cammino di Discernimento Comunitario.

## **Chi fa il discernimento?**

Richiamati gli ambiti in cui entra il discernimento comunitario, l'attenzione sistematica va ora centrata più chiaramente sul Soggetto che è chiamato a fare il discernimento. Il Soggetto è indubbiamente la Comunità Ecclesiale, che si esprime attraverso diverse forme, come gli organismi di partecipazione (Consiglio pastorale, Consiglio presbiterale, Consiglio per gli affari economici...), attraverso quelle forme che esprimono la comunione nella Chiesa.

## **Il discernimento compiuto dal "presbiterio"**

Nella concreta azione pastorale primo soggetto chiamato ad attuare il discernimento comunitario è sicuramente il Presbiterio. Il Concilio ha fatto sempre meglio riscoprire come il sacramento dell'Ordine costituisca prima di tutto il Presbiterio con il suo Vescovo. È all'interno di questa realtà di comunione che ogni singolo presbitero risponde alla sua vocazione di collaboratore del Vescovo nella guida pastorale di una comunità. L'appartenenza al Presbiterio è fondata dal sacramento dell'ordine che costituisce i presbiteri membri del Presbiterio e, quindi, "necessari collaboratori e consiglieri" del Vescovo. "I presbiteri, saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati al servizio del popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un unico Presbiterio..." (LG 28, 2). "I Vescovi, pertanto... hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nelle funzioni di istruire, santificare e governare il popolo di Dio" (PO 7, 1). "I Vescovi... siano pronti ad ascoltare (il loro Presbiterio), anzi, siano essi stessi a consultarlo e ad esaminare insieme i problemi riguardanti le necessità del lavoro pastorale e il bene della diocesi. E perché ciò sia possibile vi sia... una commissione o senato di sacerdoti, rappresentanti del Presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi" (PO 7,1).

Questi insegnamenti trovano eco nel Codice di Diritto Canonico: "In ogni diocesi si costituisca il consiglio presbiterale, cioè un gruppo di sacerdoti che, rappresentando il presbiterio, sia come il senato del Vescovo..." (can 495, 1). Il vescovo non può agire pastoralmente senza il presbiterio e questi senza il vescovo. Ma il concetto di "presbiterio" deve informare di sé anche il rapporto dei presbiteri tra loro, portandoli a discernere, programmare e agire "collegialmente".

È una vera "conversione pastorale", per usare le parole di Papa Francesco, che si richiede in presbiteri abituati spesso ad agire individualisticamente. La parola conversione deve essere qui intesa in senso pieno: solo Dio è capace di convertire i cuori degli uomini. Una vera conversione pastorale non si compirà perciò se non a

partire da un'intima azione di Dio che va chiesta con la preghiera, accolta con fede, progettata con speranza, sostenuta da un'intensa carità reciproca.

### **Il discernimento compiuto da tutte le componenti ecclesiali**

Il discernimento comunitario postula la coscienza dell'appartenenza e della corresponsabilità alla vita della comunità da parte di tutti i battezzati. La logica della comunione investe il rapporto laici-consacrati-preti. La Chiesa è il corpo organizzato con molte membra aventi funzioni diverse. Il centro è lo Spirito che da un lato elargisce diversità di ministeri e di operazioni e dall'altro guida, unifica, istruisce e dirige (cf in particolare LG 7, 13, 32). È interessante notare che in numerosi passi dei Documenti Conciliari dove si parla di unità si parla anche di varietà e si sottolinea l'organicità.

La parola più significativa per caratterizzare a questo livello il discernimento comunitario mi sembra il termine "corresponsabilità", che se designa bene il rapporto tra laici e presbiteri, sicuramente facilitato da una logica di presbiterio che guida l'azione pastorale dei parroci, deve designare anche le relazioni dei laici tra loro ed in particolare tra gruppi e movimenti. La giusta rivendicazione del proprio carisma rischia infatti in questo caso di portare ad una frammentazione del tessuto ecclesiale, doppiamente pericolosa perché: se da una parte impedisce una serena collaborazione fra i vari gruppi, dall'altra offre ad un Presbitero allergico ad una visione di presidenza nella corresponsabilità, la facile tentazione di gestire tutto secondo il principio del "divide et imperat".

### **Senza la vita nello Spirito non è possibile il discernimento**

Tutto questo conferma che: è lo Spirito il primo protagonista del discernimento comunitario. Non solo perché arricchisce la Chiesa dei vari carismi, ma perché solo Lui può aiutare a viverli nell'unità. Senza la vita nello Spirito non è possibile né la comunione, né la sinodalità, né il vero discernimento. Solo sotto la guida dello Spirito la Chiesa discerne il proprio operare, in vista della costruzione di sé stessa come mistero di comunione e missione. È perciò fondamentale quella universale tensione alla santità di cui ha parlato Papa Francesco nelle GE, come il solo terreno su cui fiorisce il discernimento. È lo Spirito che fa amare l'unità, non come uniformità, ma come accoglienza e armonizzazione della diversità.

Già San Giovanni Paolo II nella Novo Millennio Ineunte parlando della Chiesa come casa e scuola della comunione diceva: " Prima di programmare iniziative concrete

occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità... Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (NMI, 33).

#### RIFERIMENTI

AAVV, "Il discernimento spirituale", Credere Oggi, EMP, n127,2002.  
RUPNIK M.I., Il discernimento, Lipa, Roma, 2004.  
AAVV, "Chiesa e Sinodalità", Atti XIX Congresso ATI, Padova, 2005.  
DOGLIO C., "Esercizi sulla EG, Pavia 2014", (audio da: <https://dondoglio.wordpress.com>)  
MARCONI N., Accompagnare all'incontro con Dio, Cittadella, Assisi, 2014.

### Quattro principi sapienziali

Grazie al contributo di idee di vari autori che ho letto o ascoltato sul tema, senza timore di copiare, volendo offrire soprattutto ai confratelli nel sacerdozio un aiuto concreto per capire, sintetizzo qui qualche riflessione su una famosa e non ben compresa sezione della EG di Papa Francesco che si apre con il n. 221. Il Pontefice vi enuncia quattro criteri, che possono fare da pratico e prezioso punto di riferimento per orizzontarsi nel cammino del discernimento sia personale che comunitario, quasi l'indicazione di quattro punti cardinali, per identificare dove siamo e dove vogliamo andare.

In un gesuita come Papa Francesco, che ha vissuto a lungo la pratica ignaziana del discernimento, si è fatta strada questa sintesi sapienziale che si esprime in una forma proverbiale. Questi quattro principi infatti sono enunciati dal Papa con la stessa logica dei proverbi nella formula: "è meglio... di". L'esempio più classico è: "è meglio un uovo oggi, che una gallina domani". In realtà non sempre è così. Lo è se ho fame, ma se posso permettermi di aspettare è meglio il contrario: la gallina domani. In un proverbio infatti non si indica un comportamento corretto da seguire in modo meccanico, ma si evoca una modalità di soluzione che lascia sempre da pensare. È per questo che il pensiero proverbiale non coarta la libertà, ma la potenzia. Dunque i 4 quattro principi che il Papa ci offre per guidare il discernimento non sono indicazioni da applicare meccanicamente, ma sono un aiuto ed uno stimolo a pensare.

In realtà Papa Francesco ci comunica, attraverso questi 4 principi, un condensato di sapienza pastorale e credente.

#### **Primo principio: il tempo è superiore allo spazio.**

Questo principio cerca di ragionare sulla tensione fra controllo e possesso da una parte e azione e produzione di processi dall'altra. Ragionando in chiave pastorale possiamo notare come il nostro modo di pensare la pastorale sia molto spaziale: cioè abbiamo un territorio, che si chiama parrocchia, si chiama diocesi, ha dei confini, coincide con un comune, con un paese, oppure è una parte di quel paese. All'interno di quello spazio io ho un numero di abitanti che possono essere catalogati secondo alcune categorie, gruppi collocati in degli spazi: parrocchia urbana, parrocchia rurale, parrocchia di anziani, di giovani... Un incubo dei parroci è quello di avere sotto controllo tutta la situazione: è un difetto molto diffuso. Dato che si

sentono responsabili diventano facilmente padroni e devono sapere tutto quello che c'è, tutto quello che avviene: devono conoscere tutti e tutto. È un principio di dominio spaziale e di controllo: "questo è il mio territorio, entro questi confini comando io". A volte degenera nella preoccupazione clericale di dominare spazi, di occupare spazi di potere.

Anche nelle comunità religiose o tra i collaboratori parrocchiali si notano queste dinamiche. Quando c'è la suora occupata in quella mansione, quello spazio di azione è suo, se la fotocopiatrice la usa lei, la deve usare solo lei.

Al contrario un Chiesa intesa "privilegiando il tempo" non si riconosce in questa visione dello spazio da controllare, ma nell'idea di una storia da abitare. In fondo, quando noi parliamo di Chiesa, non pensiamo a un atlante geografico della presenza cristiana, ma pensiamo alla storia della cristianità. I santi, i padri della Chiesa, gli uomini e le donne che hanno fatto la nostra storia sono del passato, non rientrano nel nostro controllo, nella nostra attuale geografia, eppure fanno parte della nostra vita. La dimensione storica è migliore di quella geografica. Percepire la Chiesa non come una organizzazione di diocesi e parrocchie, come spartizione del potere episcopale, e dei parroci, ma come comprensione di una storia di popolo, che viene da secoli che ci precedono e va avanti verso il Regno, apre tra l'altro ad una maggiore serenità e speranza.

Piuttosto che faticare nel catalogare le cose presenti, schedarle e dominarle con la mia conoscenza, è preferibile impegnarsi nel dare inizio a processi storici, che segnino positivamente la storia delle persone. I tempi di Dio non sono i nostri, mille anni per noi corrispondono a un giorno solo per Dio e noi dobbiamo abitare il tempo nella prospettiva di Dio. Dare inizio a trasformazioni, è un atteggiamento diverso e più proficuo per la salvezza, che occupare spazi di potere.

Pensate ai grandi conquistatori nella storia dell'umanità, che hanno sempre sognato di dominare tutto. Alessandro Magno, passa quasi tutta la sua vita a conquistare il mondo, ma quando giunge al Fiume Indo, si rende conto che è impossibile gestire tutto l'impero che ha conquistato, allora tenta di tornare indietro, ma prende una malattia e muore. Cosa ha trovato davvero Alessandro Magno? Tutto lo spazio che ha dominato è subito passato ad altri dominatori in mille altri modi. E quanti dopo di lui! Pensate invece a san Francesco, che non ha conquistato nulla, anzi non ha voluto possedere neppure i suoi abiti.

Francesco non ha conquistato, non ha dominato, non ha controllato, ma ha iniziato qualcosa di buono e valido, ha messo in moto delle relazioni umane, delle idee, degli atteggiamenti che hanno portato frutto enorme nei secoli. Ottocento anni dopo, la sua azione è ancora viva e produce frutto. Il tempo è superiore allo spazio, è una efficace formula sapienziale per indicare proprio questo. Perciò nella nostra attività pastorale il nostro impegno deve essere quello di iniziare percorsi, cammini, lasciare un'impronta di stile, una passione. Tutti i nostri conti, tutte le nostre statistiche, tutti i nostri registri vanno al macero e non servono a niente, se non per fare qualche "tesi di storia della pastorale" fra qualche secolo. Quello che possiamo fare di buono come inizio di relazioni, impostazione di vita, può invece lasciare dei segni nei secoli.

### ***Secondo principio: l'unità prevale sul conflitto.***

Qui c'è la tensione fra somiglianza e differenza. È il pensiero di chi dice: "io vado d'accordo con quelli che mi assomigliano, che la pensano come me, che hanno i miei gusti". Questo comporta, inevitabilmente che con quelli che sono diversi, che hanno un'altra impostazione, si producano scontri.

I conflitti sono presenti nella società e sono presenti nella Chiesa, perché sono per natura delle comunità conflittuali. Qualcuno fa finta che il conflitto non ci sia, lo ignora o dissimula, fa finta di non vederlo e lascia che le cose vadano avanti come se nulla fosse. Qualcun altro invece si coinvolge nel conflitto, ne resta

prigioniero e diventa continuamente conflittuale e polemico. Tra i preti ed i laici impegnati troviamo sia gli uni che gli altri.

C'è però una terza via, che è quella di accettare il conflitto, di assumerlo, di guardarlo in faccia, di riconoscerlo, ma di affrontare il conflitto, cercare di risolverlo e di trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo positivo. Questa è l'operazione della pace: non far finta di essere sani, né far finta che tutto vada bene e nemmeno prendersela perché tutto va male; ma operare per creare l'unità, valorizzando quella unità di fondo che c'è già sempre. È il famoso principio del valorizzare ciò che unisce, piuttosto che ciò che divide. L'atteggiamento conflittuale non è la soluzione, fare la guerra a qualcuno non ottiene mai la pace, ottiene solo una vittoria temporanea, che prepara sempre una rivincita dall'altra parte. L'unità, cioè quello che ci unisce, è più importante dei motivi che ci mettono l'un contro l'altro e se noi stiamo a livello degli argomenti conflittuali non ne usciremo mai. Se affrontiamo questioni di liturgia, stili o atteggiamenti di celebrazione, due preti con due gusti diversi possono discutere per tutta la vita e non arrivare mai ad un accordo. Tutte le volte che si incontrano faranno polemica, si prenderanno in giro l'uno con l'altro, o sparleranno l'uno dell'altro disprezzando, senza costruire mai autentico legame tra loro. Ma la domanda giusta da cui partire è: al di là di quella questione liturgica, non c'è niente che unisca quei due uomini? Se c'è il desiderio di evangelizzare, di far conoscere quel Gesù che tutti e due hanno conosciuto, si può iniziare a convivere questo, anche se poi lo celebriamo con stili diversi. Se c'è questa passione di far conoscere Gesù, non possiamo proprio trovare un accordo su un piano superiore?

In genere le guerre si fanno sempre per motivi banali, perché se si guardassero i motivi importanti non si farebbero le guerre. Sapete quali sono stati i motivi della scomunica da ambo le parti tra cattolici e ortodossi nel 1054? Gli articoli della motivazione della scomunica erano: la barba dei preti, il pane lievitato nell'eucaristia e il canto dell'Alleluia in Quaresima!

Viene seriamente da domandarsi: "non c'era davvero altro di più serio?" Purtroppo i conflitti sono fatti su queste cose. L'unità deve invece prevalere sul conflitto, è più importante l'unità del conflitto.

### ***Terzo principio: la realtà è più importante dell'idea.***

Qui il contrasto è fra reale e ideale. Dobbiamo guardare la realtà o sognare l'ideale? La risposta saggia è che: dobbiamo sognare l'ideale, ma tenendo i piedi per terra. C'è un grande equilibrio nella formulazione di questi principi, si tratta di fare una sintesi autentica di queste tensioni bipolari. Non posso essere chiuso nella realtà e pensare solo a quello che si vede, a quello che c'è, perché io vivo di una "Promessa" e di una "Attesa": noi viviamo "nell'attesa della Sua venuta" e l'ideale del Vangelo è l'attrazione per ciò a cui tendo e per cui lavoro, cioè il Suo Regno. Se però io sogno un mondo che non c'è e non tengo conto di quello che c'è, sono uno sradicato, un idealista, un purista, un fondamentalista. È necessaria una oggettiva armonia fra queste realtà, ma fra le due è più importante la realtà. Come pastori dobbiamo essere impegnati a guardare la realtà che c'è e, in forza dell'ideale, lavorare per trasformarla, ma non ignorarla. Possiamo lamentarci che la nostra gente sia malfatta, ma è quella la nostra gente. Se sono capace di fare qualche cosa migliorerò la situazione, potrò cambiare un po' il mondo, ma partendo da quello che c'è. La realtà è più importante dell'ideale ed è quello su cui dobbiamo lavorare per realizzare la Parola. L'incarnazione è il criterio di fondo: Cristo è venuto nella carne ed è la carne di Cristo che noi valorizziamo, è la carne di questo popolo che noi curiamo.

### ***Quarto principio: il tutto è superiore alla parte***

Questo principio ci invita a cercare di trovare un equilibrio nella tensione fra globale e locale. A anche qui ci sono aspetti diversi: lo sguardo universale da una parte e l'attenzione locale, molto concentrata sulle nostre piccole questioni dall'altra. Se ci sono, come capita sempre più spesso, fin nel nostro giardino conseguenze concrete di problemi prodotti su scala globale: uno sguardo ampio, universale, che tenga conto della globalità, è migliore di una chiusura nel particolare. Si lavora nel piccolo, si tiene conto della realtà, si lavora

con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Istintivamente noi siamo sempre difensori del nostro particolare, del nostro orticello. Ora il valore di una comunità locale esiste ed è innegabile, ma la Chiesa è più importante della mia parrocchia. Il rischio è sempre quello di fuggire nell'ideale e di perdere di vista il reale, ma l'attenzione al reale rischia di farci dimenticare il tutto, lo sguardo globale che è altrettanto importante. "Io ho risolto il mio problema – ho sentito dire da un parroco - nella mia parrocchia ho una bella attività giovanile, se nella tua parrocchia confinante non c'è ... peggio per te!" Perché peggio per te e non per noi? Se qui ho i giovani con me mentre altrove non ce ne sono, lo sguardo al "tutto" è più importante e mi dispiace e me ne preoccupa, esattamente come se non ci fossero nella mia parrocchia. È lo sguardo a una Chiesa che è più importante della mia cappellania, della mia parrocchia, della mia confraternita, del mio gruppo, del mio movimento, della mia comunità di élite.

## In conclusione

La sapienza di questi principi per il discernimento si impone da sola. Contro la tentazione del protagonismo, della pastorale episodica e sensazionalistica, della chiusura elitaria, dell'astrazione teorizzante, papa Francesco ci invita alla sapienza del contadino della parabola evangelica, che attende il tempo dei frutti anche dal fico sterile intensificando il suo lavoro umile e quotidiano, ma proprio per questo fondamentale e prezioso.

## DOMANDE PER UN CONFRONTO COMUNE

Siamo in un tempo di cambiamenti così rapidi che è difficile indicare delle soluzioni standard, delle metodiche di azione consolidate da tempo che basta applicare alla realtà. La sola risposta saggia a questo tempo è affinare l'arte del discernimento. Questa idea vi convince? È un concetto acquisito a livello ecclesiale sia dai presbiteri che dai laici? Come potremmo chiarircelo meglio nel confronto tra noi?

Attuare il discernimento comunitario a livello di Chiesa Diocesana e di Comunità Parrocchiale comporta una vera conversione pastorale? Quali sono gli ostacoli più difficili da superare? Quali sono i punti di forza della nostra realtà ecclesiale e le esperienze del nostro passato a cui rifarsi, come momenti positivi per incoraggiarci che questo ideale sia raggiungibile?

La domanda fondamentale da cui sgorga ogni discernimento è: Che cosa farebbe Gesù in questa situazione concreta? Per rispondere dobbiamo conoscere sempre meglio il Vangelo ed interpretarlo sotto la guida della sapienza ecclesiale. Come possiamo rimettere Gesù ed il Vangelo più al centro della nostra pastorale?

Da esecutori dei progetti del clero a corresponsabili del discernimento e dell'azione pastorale, questo è il cambiamento nel ruolo dei laici nella Chiesa che stiamo portando avanti fin dai tempi del Concilio. A che punto siamo nella concretezza delle nostre comunità ecclesiali? Ci sono buone pratiche da condividere e diffondere tra noi?

Il discernimento nell'azione pastorale è questione più di cuore che di strutture, ma la presenza ed il buon funzionamento di strutture come il Consiglio Presbiterale o i Consigli Pastoralisti può comunque

influire positivamente. Ci crediamo? Quali sono le eventuali riserve sulla loro efficacia? Quali le buone pratiche da condividere e diffondere?

Per concretizzare operativamente: quali iniziative pratiche si potrebbero proporre a livello diocesano e parrocchiale per rendere operativo un miglior discernimento comunitario della nostra azione pastorale?